

PER UNA SEMANTICA DEI DIALETTI SALENTINI

ANNARITA MIGLIETTA
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – In this paper we will focus on some names of atmospheric phenomena, sweets, animals, rustic ceramics and games in Salento, all areas already explored in past research and rich in food for thought, to test the reading proposals offered from time to time by the different approaches with which the most well-known semantic theories explain the relationship between signifier and meaning, between signs and designated, in such a specific and determined context as those of the dialectal environment.

Keywords: semantic; dialectal environment; Salento; metaphor; creativity.

1. Introduzione

“La lingua è un fiume sulla cui superficie si riflettono le immagini del reale” (Corti 1996, p. 45) che è come dire: la storia della lingua è storia della cultura riflessa nella lingua stessa.

Muovendo da queste definizioni, in questa sede non ci occuperemo soltanto di fatti linguistici ma anche di “un fattore soggettivo e sentimentale, che a prima vista può parere alquanto vago e indefinito, ma che, a ben riflettere, si lascia chiaramente determinare come il sentimento che ciascun parlante nutre verso la tradizione in cui volta a volta si attua il linguaggio” (Terracini 1981, p. 182).

Ci soffermeremo su alcune denominazioni di fenomeni atmosferici, di dolci, di animali, di ceramica rustica e di giochi in Salento, tutti ambiti già esplorati in passate ricerche e ricchi di spunti di riflessione,¹ per mettere alla prova le proposte di lettura offerte di volta in volta dai diversi approcci con cui le teorie semantiche più note spiegano il rapporto tra significante e significato, tra segni e *designata*, in un cotesto e in un contesto così specifici e determinati come quelli dell’ambiente dialettale. Superata la definizione di

¹ Le ricerche sono quelle presentate nei saggi: Sobrero, Miglietta (2001), Sobrero, Miglietta (2005), Sobrero, Miglietta (2007). Miglietta (2008), Miglietta, Sobrero (2009) Miglietta, Sobrero (2010).

Morris² (1938) che intese la semantica pura come lo studio dei segni e degli oggetti che significano e distinta dalla pragmatica, che studia l'origine dell'uso e dell'effetto dei segni in relazione ai loro interpreti, assumiamo l'osservazione di Gensini per il quale il linguaggio verbale può considerarsi “pratica semiotica socialmente determinata” e “la pragmatica è il *primum mobile* del percorso di costruzione e comprensione del senso. I valori convenzionali delle parole e delle frasi sono, per dir così, la sponda, depositata più o meno ampiamente nel repertorio linguistico individuale e collettivo, con cui la *ricerca di senso* dei parlanti si confronta, fino a trovare il valore più attendibile, dato il gioco delle diverse coordinate semiotiche, in ogni singolo caso di comunicazione” (Gensini 2013, p. X). A questo non possiamo non aggiungere la dimensione psicologico cognitiva che spiega la motivazione e la creatività del parlante e, quindi, della comunità, all'atto della scelta della parola. Quella creatività intesa come “capacità di porsi fuori delle regole stabilite, di cambiare i dati del problema per risolverlo, [che] è parente stretta della creatività che presiede al passaggio da un ordine all'altro, da un sistema o codice all'altro, da una lingua all'altra [...]” (De Mauro 1982, p. 52), ma anche da una categoria sensibile ad un'altra, creando associazioni singolari e, talvolta, bizzarre. Pertanto, proprio perché, come ha osservato Casadei, “[...] la nozione di significato si trova all'intersezione, per così dire, della relazione tra linguaggio, pensiero e realtà” (Casadei 2014, p. 9) nessuno dei tre fattori può essere trascurato se l'intento è quello d' indagare e scrutare tra le pieghe delle parole.

2. Le parole del dialetto: i meteoronimi

Partiamo dalle denominazioni dei fenomeni atmosferici, che possiamo definire, almeno per l'area indagata, rappresentazioni culturali, espressione dell'esperienza partecipata di chi allude ad un evento concretamente esperito che si carica di senso per l'intera comunità di parlanti, la quale condivide le stesse percezioni, le stesse visioni del mondo. Già Tappolet (1895) osservava che, mentre i concetti generali di pioggia, neve, freddo, caldo, vento presentano uniformità di denominazione, quelli più specifici come *nevischio* o *pioggerella*, *favonio* o *vento di tramontana* sono ricchi di gradazioni e sfumature. E nelle nostre indagini in Salento ne abbiamo avuto conferma, osservando che “questi ultimi presentano solitamente, nei dialetti, un numero più elevato di tipi lessicali: è la creatività dei parlanti che, eludendo

² Morris aveva indicato anche la sintassi quale terzo livello della semiosi: “the study of the syntactical relations of signs to one another in abstraction from the relations of signs to objects or to interpreters,” e “is the best developed of all the branches of semiotic” (Morris 1938, p.13).

fantasiosamente le leggi della natura, ravvisa nei fenomeni analogie e similitudini con altri fenomeni fattuali che ricadono sotto la loro esperienza quotidiana” (Sobrero, Miglietta 2007, p. 146).

Si considerino, per esempio, i nomi dei venti, cartina al tornasole del sodalizio delle denominazioni con la cultura che le ha prodotte. Accanto ai tipi lessicali *tramontana*, *maestrale*, *scirocco*, *levante*, *ponente*, *libeccio*, *grecale* ben attestati in tutte le località, ce ne sono altri che fanno riferimento alla fattualità, all’esperienza vissuta, anche al di fuori dell’esperienza meteorologica. Alcuni venti vengono indicati in base alla provenienza: *de Oria* (Talsano), *de santa Cosima* (Talsano), *de Aitrana* (da Avetrana: San Donaci), *de Lecce* (Guagnano, Carmiano), *di Campi* (Trepuzzi), *de Taranto* (Trepuzzi), altri come per esempio *scorcia-capre*, letteralmente ‘scorticacapre’, in base agli effetti causati da un vento particolarmente violento sul vello degli animali. Sicuramente, come osserva Violi (1997, p. 298) “le unità lessicali si presentano come *il luogo di condensazione di una struttura narrativa soggiacente*”. Possiamo definire così *scorcia-capre* come “punto di condensazione”,³ ossia testo virtuale, come Eco intendeva la parola in *Lector in fabula*, in “una prospettiva cognitiva complessa, che salda la singola forma linguistica ad un determinato frame, che a sua volta apre l’accesso ad un sottostante livello di natura non linguistica (scena), relativo a forme di organizzazione e strutturazione dell’esperienza con tratti di regolarità che possono essere descritti e in qualche modo previsti” (Violi 1997, pp. 281-286). Una sorta di schematizzazione del mondo che viene condivisa dalla comunità parlante in una costruzione di significati che rende possibile la comprensione. Infatti:

We see in this way that there is a very tight connection between lexical semantics and text semantics, or, to speak more carefully, between lexical semantics and the process of text comprehension. The framing words in a text reveal the multiple ways in which the speaker or author schematizes the situation and induce the hearer to construct that envisionment of the text world which would motivate or explain the categorization acts expressed by the lexical choices observed in the text. The interpreter’s envisionment of the text world assigns that world both a perspective and a history (Fillmore 2007, p. 248).

Rimanendo nel campo semantico dei meteoronimi, ricco di espressioni quanto mai vivaci e plastiche, consideriamo la denominazione di ‘acquazzone’. A Nociglia (seminario 2006) si registra un’intera perifrasi, che allude ad esperienze vissute, con riferimenti a realia: *sta vaca l’acqua a*

³ Cfr. Violi 1997, p. 300.

capase ‘sta gettando acqua a capase’,⁴ ossia con recipienti grandi, che si utilizzano per conservare alimenti. Un caso che potremmo spiegare con Nunberg ed il *Meanig Transfer*, basato sulla teoria dei processi pragmatici da lui sviluppata, ossia col «process that allows us to use an expression that denotes one property as the name of another property, provided there is a salient functional relation between the two» (Nunberg 2004, p. 346). In questo caso il transfer è *predicate transfer*⁵ ed è attribuito al cielo – antropomorfizzato – l’atto di versare l’acqua. Il sintagma verbale *vaca l’acqua a capase*, che è utilizzato nelle attività quotidiane dell’uomo, viene trasferito nel dominio dei fenomeni atmosferici per significare quello che in lingua è reso con un derivato, quindi attraverso l’“astratta” morfologia. E sebbene Nunberg osservasse che “meaning transfer is possible when there is a salient correspondence between the properties of one thing and the properties of another, in which case the name of the first property can be used to refer to the second” (Nunberg 2004, p. 347), in questo caso è l’esperienza che imprime un’immagine fortemente evocativa, che riesce a realizzare corti circuiti che superano qualunque formalismo concettuale. Il processo d’interpretazione del *transfer* avviene in una sorta di traduzione simultanea con quella letterale, perché la forza pragmatica in una comunità contadina coesa è superiore ad ogni significato letterale astratto. Infatti, “il linguaggio del popolo, la cui mente colpita dal fenomeno osserva attentamente mentre la fantasia lavora e ravvicina una cosa con l’altra, scopre analogie, somiglianze, relazioni d’ogni genere e dà vita alle immagini, che si colorano variamente e si illuminano a vicenda: nasce in tal modo un parlare figurato, spontaneo, talvolta ingenuo; nascono nuove espressioni leggiadre e ardite, di realistica evidenza ed efficacia, di dove meno si aspetterebbe” (Lazzari 1919, p. 33). E, in questo caso, mutuando la terminologia alieiana relativa alla *motivazione* semantica, potremmo avanzare l’ipotesi che il successo, la diffusione del

⁴ Rohlfs s.v. *capasa* “grande vaso di creta per serbarvi olio o olive” nel Leccese e nel Brindisino; “vaso di creta di forma cilindrica per tenere roba sotto sale o aceto” nel tarantino. Si ricordi anche un’altra icastica espressione *la sta mina a cieli pierti* ‘la sta gettando a cieli aperti’ registrata, sempre nell’ambito della stessa ricerca, a Lecce, Nociglia, Taviano.

⁵ Ricordiamo che Nunberg distingue il *common noun transfer* dal *predicate transfer*, comprendendo nei transfer le figure retoriche come metonimie, sinestesie, metafore, sineddoche, ecc, “the difference is that transfers are linguistic processes, whereas the rhetorical figures are defined and classified according to the independent conceptual relations that they exploit.” (Nunberg 1995, p. 109). Inoltre “these mechanisms exist in the service of the expression of conceptual regularities, but they are in principle independent of them, and are constrained in ways that don’t permit a purely pragmatic explanation. They are the linguistic handmaidens of figuration, but each is specialized in her offices.” (ibid. 110).

termine, dell'espressione usata come iconimo⁶ dipende dalla marcatezza a livello sociale, dalla popolarità all'interno della comunità.

Le motivazioni/iconimici associativi, potrebbero spiegare anche, per esempio, *lapitisciare*⁷ 'grandinare' e *làpide* 'grandine', denominazioni che evocano i chicchi di ghiaccio e la violenza con cui cadevano sul raccolto e "distruggevano il raccolto [terrorizzando] il contadino, come se fossero gragnuole di *làpide* 'pietre', e dunque 'lapide' era immagine condivisa da tutta la comunità" (Sobrero, Miglietta 2007, p. 151). Considerazioni analoghe possono essere fatte per il termine ormai desueto, registrato a Casarano, *cranulisciava*, "probabilmente da *cranulisu* 'riso',⁸ quasi si trattasse di una pioggia di grani di riso [...] (ibid.): la rappresentazione concettuale del referente questa volta viene probabilmente dal campo dei raccolti. Un accostamento la cui pertinenza, come osserva Alinei, sta nella "sua ragione culturale, e non [soltanto] banalmente percettiva. Nel reale tutto 'si somiglia', una volta che ragioni determinate, di carattere culturale e storico, abbiano portato ad accostare due fenomeni" (Alinei 1984, p. 163). Proprio per questo, sempre secondo Alinei, bisognerebbe parlare di "complessa manifestazione culturale, da analizzare come tale nella sua totalità, entro la quale la 'somiglianza' è appunto più banale" (Alinei 1984, p. 164) e talvolta è difficile anche coglierla.⁹

Si pensi per esempio, ancora, alle diverse denominazioni di arcobaleno registrate anche in Salento: *arco di Noè*,¹⁰ *di Santa Maria* o *di Santa Marina*.¹¹ Sono ormai desuete, abbandonate a favore dell'italiano *arcobaleno*, tanto che tra i dati raccolti nel 2006 si era osservato che "il processo di italianizzazione è avanzatissimo: residui di *arco di Noè* si trovano solo nelle fonti anziane di Martina Franca; per l'altro tipo si segnala solo il ricordo di un antico *arco di Santa Marina* a Taviano".¹² Le due polirematiche, ormai opache, per essere intese devono essere riferite ai campi iconomastici cristiani,¹³ all'antropomorfizzazione della divinità cristiana, che affonda le

⁶ Alinei ha introdotto e precisato la nozione di *iconimo* un "termine aplogico che fonderebbe *icona* 'immagine' e *-onimo* 'nome', cioè 'nome-icona', 'nome motivante'" (Alinei 1997, p. 11). L'iconimo garantisce attraverso il riutilizzo di materiale linguistico esistente di ricostruire la genesi di un nuovo termine. "L'iconimo è quindi un vecchio nome che si trasforma in uno nuovo, pur restando identico a se stesso" (Alinei 1997, p. 24).

⁷ Termine registrato a San Donaci, Trepuzzi, Guagnano.

⁸ Cfr. VDS s.v.

⁹ Cfr. Alinei 1984, p. 163.

¹⁰ In AIS si trova registrato a Carovigno, Palagiano; in ALI: il limite meridionale dell'area è tra Ceglie Messapica e Guagnano; in VDS è attestato a Carovigno, Palagiano e Ceglie.

¹¹ Termine arealmente complementare al precedente: è registrato, infatti, nel Salento meridionale (VDS: *Santa Maria* a Squinzano, *Santa Marina* a Vernole, Sogliano, Taviano).

¹² Sobrero, Miglietta 2007, p. 156.

¹³ Per la denominazione di 'arcobaleno' Alinei individua nella carta etno-linguistica in Europa tre aree culturali che si rifanno a: "(A) nomi di entità cristiane e mussulmane (Dio, Noè, S.Maria,

sue radici nei culti pagani e di cui oggi è difficile ricostruire la relazione semantica. Alinei, addirittura, individuando una sovrapposizione semantica tra campi iconimici di differenti religioni, cristiana ed islamica, osserva che:

l'arcobaleno doveva già essere [...] considerato sacro dalle popolazioni europee prima del Cristianesimo e dell'Islamismo, e l'avvento delle due nuove religioni storiche ha innescato uno spontaneo processo di re-interpretazione e di invenzione lessicale, mirante a trasformare lo stesso rapporto sacro in chiave cristiana o islamica. (Alinei 2009, pp. 343-344)

3. Gli animali e le associazioni zoomorfe

Anche il regno animale è luogo semanticamente ricco e interessante da esplorare. Per esempio, l'analisi componenziale potrebbe forse orientarci nella denominazione di pipistrello, “uno dei campi preferiti dai cultori di onomasiologia per la grande varietà di tipi che si presta assai bene a studiare la fenomenologia della cosiddetta creatività popolare” (Terracini, Franceschi 1964, p. 29). Anche per il Salento VDS e AIS registrano un numero altissimo di varianti che risalgono a due etimi greci: *nukterədoula* e *lactarədoula*. Rohlfs elenca ben 33 varianti.¹⁴ Oltre a queste si trovano altre voci onomatopeiche (*timbuli-tombuli*), termini che rinviano al mondo dei demoni e dei folletti: *diaulicchiu/tiaulicchiu* nel Brindisino e nel Lecce; *laùru di notte* (<AUGURIUM) ‘folletto, incubo’ a Mesagne; ed innovazioni lessicali che rimandano ad altri animali: la rondinella e il topo. In particolare, a ‘rondinella’ si ricorre sia al nord (*ninninedda* a Oria, Sava, Cisternino) che al centro (Melpignano e Nardò) e a sud (*rendinedda* ad Andrano e Miggiano) e potrebbe spiegarsi con la forte somiglianza tra i due animali, differenti solo per il fatto che il pipistrello vola di notte. Così, didascalicamente, in maniera trasparente a Nardò ‘rondinella’ *lindinedda* è seguito dal determinante: *di notte*.

Per quanto riguarda le denominazioni che associano il pipistrello al topo, oltre al termine bandiera *surgelindiu*, diffuso dal centro irradiatore Lecce e spiegato da Fanciullo (1999) come alterazione fonetica di un più antico *sòrice-rìndine* “topo-rondine” (ipotesi convincente, visto che

Vergine, Nostra Signora, S.Martino, S.Giovanni, S.Bernardo, S.Michele, S.Bernabeo, S.Dionigi, S.Marco, aureola dei santi, grazia, ponte delle preghiere, ecc.; Allah, ponte Sirat in area mussulmana); (B) nomi di entità antropomorfe locali, pre-cristiane (Ukko, il Vecchio, il dio del tuono, Tiermes, Täwngri, Soslan, gigante, arma di un dio, Nettuno, Iris, Laume, Mariolle, Neranzula, la Vecchia, strega, ecc.); e (C) nomi di rappresentazioni zoomorfe pre-cristiane (balena (o delfino), drago, serpente, verme, volpe, donnola, puzzola, vacca nera, bue, corna di bue, proboscide ecc.)” (Alinei 1984, pp. 365-384).

¹⁴ Per analisi della derivazione di questi termini si rinvia a Sobrero, Miglietta 2005, pp. 18-20.

l'associazione tra i due animali è diffusissima in Salento), si trova anche *surge cu l'ali*.¹⁵

Per quanto concerne quest'espressione, possiamo dire che è scomponibile in categorie discrete, ma non possiamo inoltrarci sulla strada, a noi più familiare, della classificazione scientifica (Mammiferi Euteri dell'ordine Chiroteri). Nulla sappiamo, e potremo mai sapere, ormai, sulla conoscenza che il parlante aveva della classificazione degli animali in base al loro sistema riproduttivo: credeva che fossero ovipari o mammiferi? E, soprattutto, nello specifico, sapeva che il pipistrello non è un uccello, ma un mammifero, come il topo? E poi, vale la pena porsi queste domande? Forse no: dobbiamo procedere sulla via della visione popolare, sulla quale tuttavia possiamo fare solo congetture.

La semantica cognitiva sembra non poter venire in aiuto, in quanto sfugge la rappresentazione mentale profonda, non abbiamo strumenti per ripercorrere i processi cognitivi dei parlanti-onomaturchi di allora. Probabilmente il parlante si affidava alle analogie, alle associazioni fisico-percettive che affiorano in superficie tra colore e forma dei due animali, distinti dal possesso delle ali, tratto di marcatezza ma anche tratto discriminatorio-distintivo cui è affidata l'informazione importante. Ma la teoria prototipica¹⁶ per *surge cu l'ali* non sembra essere soddisfacente in quanto il lessema partecipa di due categorie semantiche distinte che s'incrociano. Presso altri parlanti la visione differisce ed il pipistrello viene denominato *auceddu de la notte*.¹⁷ questa volta il prototipo uccello è ben caratterizzato, ma con una specificità indicata dal modificatore che è quella della notte. In questo modo scompare del tutto la categoria "mammifero" che è rappresentata dagli animali a quattro zampe e, soprattutto, privi di ali.

Sembra più soddisfacente la teoria di Fillmore (*Frame Semantic*), per il quale la forza primaria del significato di una parola risiede nella conoscenza enciclopedica del parlante: "word's meaning can be understood only with reference to a structured back-ground of experience, beliefs, or practices constituting a kind of conceptual prerequisite for understanding the meaning" (Fillmore 1984, p. 34). Perché

words represent categorizations of experience, and each of these categories is underlain by a motivating situation occurring against a background of knowledge and experience. With respect to word meanings, frame semantic research can be thought of as the effort to understand what reason a speech

¹⁵ Il tipo è registrato a Campi, Corigliano, Lequile, S. Pietro in Lama, Salve, Borgagne, S. Pietro Vernotico.

¹⁶ Cfr. tra gli altri Berlin, Kay (1969), Rosch (1977, 1978, 1988).

¹⁷ Si ricorda che proprio il termine dell'italiano 'pipistrello' deriva da un'alterazione fonetica del lat. *vespertilio* da *vesper* 'sera' proprio perché i pipistrelli volano di notte.

community might have found for creating the category represented by the word, and to explain the word's meaning by presenting and clarifying that reason. (Fillmore 2007, p. 239)

In termini simili si era già espresso Bloomfield (1933, trad. it. p. 160) secondo il quale “la descrizione dei significati [costituisce] il punto debole dell’analisi del linguaggio” in quanto “una rigorosa definizione scientifica del significato di ogni forma linguistica di una data lingua richiederebbe un’esatta conoscenza scientifica del mondo del parlante”. L’uomo codifica, quindi, la propria visione del mondo, ed il linguaggio, caratterizzato da improvvisazione e casualità, non è altro che l’“eco del nostro stesso pensiero, del quale riporta fedelmente errori e pregiudizi”.

In questi casi, perciò, sia per *surge cu l’ali* ‘topo con le ali’ che per *uccello di notte* si può supporre che i parlanti facciano riferimento a due conoscenze del mondo e procedano attraverso *somiglianza e prossimità*:¹⁸ il topo non vola e gli uccelli volano solitamente di giorno; ma i parlanti riorganizzano i due differenti frame con l’aggiunta di determinanti (che a loro volta innescano nuove prototipicità). Le motivazioni rimarranno, comunque, solo supposizioni, ricostruzioni a posteriori.

Le metafore concettuali¹⁹ possono venire in aiuto per spiegare altre denominazioni come nel caso del giocattolo ‘trottola’ che in molte località è denominato *rukulu*²⁰ ‘cavalletta’: qui si può vedere la capacità di accostare mondi diversi, attraverso associazioni di idee, spesso difficili per chi cerca di studiarle dall’esterno o quasi impossibili da ricostruire. Sorgente ed obiettivo appartengono a mondi molto lontani; ma il target fa parte del mondo esperito, e per questo lo potremmo definire dominante. In questo caso la caratteristica del salto della trottola mentre gira richiama, per metonimia, quello della cavalletta: un tratto di un referente appartenente ad una categoria così lontana è sufficiente per identificare l’oggetto.

Inoltre, la polisemia – o, per dirla con Alinei (1984), la densità semantica – intesa come la familiarità di una parola in un’area – di *rukulu* coinvolge anche una sfera semantica ancor più lontana: quella infantile.

¹⁸Cfr. Simone “una capacità altamente specifica della mente umana è quella di astrarre *somiglianze e prossimità* tra oggetti (o loro parti) e tra stati-di-cose, cioè rappresentare *affinità tra entità in sé diverse*. Non si conosce una capacità analoga negli animali, neanche nei primati superiori. È ovvio che queste relazioni non esistono nel mondo esterno; sono *rappresentazioni mentali* a cui la lingua dà espressione” (Simone 2020, p. 101).

¹⁹Si ricorda che sull’impulso fornito dallo studio condotto da George Lakoff and Mark Johnson *Metaphors We Live By* (1980), e successivamente da Lakoff (1987), Lakoff e Johnson (1980) le metafore concettuali sono definite come l’associazione di due domini, la sorgente “source” e l’obiettivo “target”.

²⁰Per Salamac “Il tipo *rukulu* appare una metatesi [di] *kurrulu* con scempiamento della vocale iniziale, e da non confondersi con la voce omofona indicante la cavalletta” (Salamac 1998, p. 221). In VDS il termine è attestato in un’area molto più vasta.

Anche di un bimbo particolarmente vivace si dice che è *nu 'rukulu* ‘una cavalletta’.

Le associazioni in contesti materiali sono spesso di tipo zoomorfe e sono altamente produttive, perché riflettono l’esperienza quotidiana della comunità salentina che si muove all’interno di tre universi: quello della terra, del cielo e degli animali. Si pensi anche al campo culinario, per esempio ai *purcidduzzi* / *purcedduzzi*²¹ (nome registrato nel VDS a Brindisi, Mesagne, Squinzano, Calimera, Otranto), che Rohlf, rinviando alla voce *purcieddu* ‘piccolo porco’, definisce “pezzettini di pasta tagliati a muso di porco, che dopo fritti s’intridono con miele”. Per questo riferimento al porco – metafora opaca – si danno due spiegazioni – ‘iconimi culturali’ li avrebbe chiamati Alinei – entrambe piuttosto fantasiose: secondo la prima, questa forma sarebbe legata all’antica usanza di mangiare questi dolci sino al giorno di S. Antonio Abate – 17 gennaio – protettore degli animali in genere ma soprattutto dei maiali (com’è noto, un maialino spesso affianca il Santo, nell’iconografia popolare); per la seconda, il nome deriverebbe dalla tecnica di preparazione, che imita quella difensiva dell’onisco (detto comunemente ‘porcellino di terra’ o ‘porcellino di sant’Antonio’): se toccato, l’onisco si avvolge presentando sul dorso scanalature simili a quelle prodotte dal pettine – anticamente, il pettine del telaio – sui pezzettini di pasta nella lavorazione dei *porcedduzzi* (Barletta 2006, Politi 1996). Si potrebbe dire con Migliorini (1970⁶, p. 93) che, dunque, le metafore rappresentano “un felice connubio di raziocinio e di fantasia, un confronto logico trasfigurato in favola” grazie alla creatività del parlante che traduce l’esperienza in un caleidoscopio di segni e sensi. E nello specifico culinario potremmo osservare con Beccaria che “il cibo è nomenclatura, varianti, ricchezze verbali. È una ghiottoneria ‘mentale, estetica, simbolica’, associata a immagini e a nomi, [...]. Un lusso di parola.” (Beccaria 2009, p. 25).

4. I giochi e i manufatti

Le parole onomatopiche sono *iconimiche*, perché evocative:

nella motivazione onomatopica, infatti, il suono che si mira ad imitare è assunto come noto, quindi ricade nella categoria dei segni iconici. Chi ha parlato per primo del *tic tac* o del *ticchettio* di un orologio poteva contare sulla comprensione immediata del rumore che si imitava. Più precisamente, il *tic tac* mirava ad evocare il suono dei primi orologi che furono prodotti, quelli a pendolo, e per questo contrapponeva il *tic* della prima oscillazione al *tac* della seconda. (Alinei 1997, p. 13)

In Salento, per esempio, troviamo *piu piu* registrato a Manduria e a Salve per indicare la pioggerellina, che rievoca il verso lento che si ripete per chiamare i pulcini. Per il gioco della lippa il GRADIT fa risalire il termine al 1524 catalogandolo come voce onomatopeica infantile; ma anche in Salento la voce *tippiti* registrata dal VDS a Cursi, Ugento ed Alessano, sembra doversi attribuire ad un'onomatopea: si può infatti ricondurre facilmente allo “scatto che si fa sul viso coll'indice scattandolo dal pollice” (VDS *s. v.*). Così come per *raganella* il termine *trenula* è classificato nel VDS come onomatopeico, e si attribuisce all'imitazione del rumore prodotto della raganella (*tren tren*): lo si registra in in provincia di Taranto, nel Brindisino e nel Lecce. Come osserva Salamac, l'uso delle onomatopee è ricorrente soprattutto per la denominazione di oggetti di uso ludico: “sempre sulla onomatopea, ma con procedimento diverso, c'è un altro tipo lungo la congiungente Brindisi-Taranto e in qualche località dell'estremo Sud che adopera *trik-trak*. Tipo quest'ultimo usato per indicare piccoli ed inoffensivi fuochi d'artificio; così pure dicasi per tipo *kastañhola*. Si servono invece di una analogia i tipi *trangaššoni* (grancassa) e *krakale* (ranocchia) indicanti rispettivamente strumento o animale notoriamente rumorosi” (Salamac 1998, p. 219). Proprio per la *raganella*, infatti, anche in altri dialetti d'Italia le voci sono soprattutto onomatopeiche o – in alternativa – metafore zoomorfe: le più frequenti sono costituite dagli equivalenti dialettali di *rana* (variamente declinata) e di *cicala*.²²

L'approccio prototipico potrebbe forse essere sperimentato per il campo semantico dei manufatti. Come avevano osservato Coleman e Kay:

We have argued that many words [...] have as their meanings not a list of necessary and sufficient conditions that a thing or event must satisfy to count as a member of the category denoted by the word, but rather a psychological object or process which we have called a prototype. (Coleman, Kay 1981, p. 43)

Per la semantica dei manufatti basata sulla teoria prototipica, in generale, le ricerche condotte in questo campo hanno dimostrato che i tratti percettivi relativi alla forma e ai colori dei manufatti²³ non sono indispensabili per definire i confini tra le categorie semantiche, quanto invece lo sono le proprietà funzionali. Infatti, “proprietà funzionali e proprietà percettive sembrano [...] esibire un diverso statuto: variazioni di forma che lasciano inalterata la funzione non hanno le stesse conseguenze semantiche che hanno alterazioni della funzione con forma inalterata” (Violi 1997, p. 228), ma per

²² Cfr. Miglietta 2009.

²³ Cfr. tra gli altri Labov 1973.

l'area dialettale non è così. Là dove non è ancora forte l'omologazione, bisogna tener presente che operano un forte condizionamento sulla categorizzazione del parlante l'esperienza del parlante stesso (determinata a livello storico-culturale e spaziale), la forma dell'oggetto e non esclusivamente la sua funzione. Solo per fare un esempio: dati tre recipienti differenti per forma, dimensioni,²⁴ e per funzione, perché usati per conservare differenti provviste alimentari (dalle olive, all'olio, al vino), nello studio Sobrero-Miglietta (2001) si registra che, mentre nel Salento meridionale, i tre tipi di recipienti vengono percepiti come identici "o almeno "parenti stretti"" e vengono denominati *vozza* o *ozza* (alludendo alla forma panciuta, simile ad una bocca); nell'area settentrionale, invece, due sono percepiti come identici, e denominati *capasoni* (alterato di *capasa*²⁵ 'capace'), mentre un terzo è percepito come morfologicamente differente rispetto agli altri due, e perciò registra un assetto lessicale diverso: accanto a *capasa*, infatti, occorrono varie altre denominazioni. Come si è osservato, "sappiamo che la causa di queste differenze così marcate non può essere attribuita a una differenziazione funzionale" (Sobrero, Miglietta 2001, p. 81), o almeno solo ad essa.

Per spiegare ciò, è necessario ricordare che l'enciclopedia condivisa da una comunità ha un peso determinante e si realizza in un processo di categorizzazione in cui entrano in gioco non solo l'esperienza – su cui si forgia il modello mentale del parlante – ma anche la dinamica culturale e geolinguistica: fattori che "guidano la percezione delle salienze, in modo tale che le differenze altrove percepite come non significative acquistano forza di elementi differenziatori. Non solo la vitalità e le circostanze d'uso dell'oggetto, ma anche la distribuzione e la vitalità dei tipi lessicali entrano nel processo che porta all'aggregazione dei lessemi intorno a nuclei semantici prototipici. Nell'idea stessa di prototipicità entra dunque – in misura probabilisticamente valutabile, e sempre con un margine fuzzy – anche la dinamica geolinguistica" (Sobrero, Miglietta 2001, p. 83). E a questo potremmo aggiungere, una dimensione narrativa simile a quella che Violi intuisce, in generale, per i "termini che rinviano a concetti culturalmente definiti il cui significato non potrebbe letteralmente venir spiegato prescindendo dalla storia degli eventi che li costituisce" (Violi 1997, p. 296).

²⁴I recipienti considerati differiscono per altezza, circonferenza, lunghezza del collo, dimensione dei manici e presenza o assenza di fori, in basso o a pochi centimetri dal collo, e per il rivestimento (cfr. Sobrero, Miglietta 2001, p. 75).

²⁵Cfr. nota n. 4.

5. I mestieri

Per i nomi degli antichi mestieri in Salento troviamo termini derivati: *furnaru* ‘fornaio’, *picuraru* ‘pecoraio’, *ricuttaru* ‘venditore di ricotta’, termini per i quali è il suffisso *-aru*,²⁶ tra l’altro molto produttivo a veicolare il significato; ma ci sono anche molti composti esocentrici, con relazione soggettiva in cui il verbo ha significato attivo e la struttura morfo-semantica è trasparente.²⁷ Ad esempio in *ammola forbici*, *preca muerti*, *conza craste*, *conza limbi*, *sola chianelli*, ecc., si osserva come al significato telico ‘affilare, seppellire, riparare, risuolare’ si aggiungono gli oggetti ‘forbici, morti, vasi, bacinelle, scarpe’: Perciò le denominazioni non possono che essere spiegate che con l’osservazione soggettiva, esperienziale. Molto banalmente, si può ricorrere alla semantica dei primitivi dove i verbi in questo caso sono scomposti nel modo seguente:

ammola ‘affilare’ [[x FA] CAUSA [Diventa [y < affilato>]]]
preca ‘seppellire’ [[x FA] CAUSA [Diventa [y < sotterrato>]]]
conza ‘riparare’ [[x FA] CAUSA [Diventa [y < riparato>]]]
sola ‘risuolare’ [[x FA] CAUSA [Diventa [y < riparato>]]]

Questo all’interno di una semantica narrativa “minima”,²⁸ che non soltanto “racconta” di eventi precedenti in cui “y” è diverso da quello che potrebbe diventare con l’intervento di “x”, ma fornisce notizie anche sul contesto culturale in cui sono inserite le attività. Inoltre, come osserva Terracini:

la poca propensione all’astrattezza e a quello spirito genericamente classificatorio che è insito nella preponderanza di un tipo nominale di espressione, trova il suo contrapposto nella concretezza dell’espressione affidata di preferenza all’azione verbale e a quelle categorie grammaticali che più direttamente ne dipendono. (Terracini 1964, p. 162)

Lo stesso Terracini più avanti osserva per il sardo – ma vale anche per il salentino – che “in questo particolare ambiente espressivo, trova infine, se non m’inganno, la sua giustificazione il frequente uso del verbo in funzione di causativo o fattitivo o resultativo [...]” (Terracini 1964, p. 163).

Trasparenti sono anche espressioni metonimiche come *pezzi-pezzi*, *pezzi-viecchji* ‘stracci, stracci, stracci vecchi’: il reiterato annuncio, come il refrain di un motivetto, che i cencioli intonavano passando per le strade, per

²⁶ Tra i nomi dei mestieri registrati nel catasto onciario del 1755 (Vacca 1933) e tra quelli del VDS, oltre al suffisso *-aru* è molto produttivo nell’area per la denominazione dei mestieri anche *-tore*: *ammulatore* ‘arrotino’, *fabbrecatore* ‘muratore’. Poco produttivo, invece, risulta *-eri*: *trainieri* ‘carrettiere’.

²⁷ Cfr. Miglietta, Sobrero 2010.

²⁸ Cfr. Violi 1997.

attirare eventuali donatori. Sempre gli stessi venivano anche denominati *ciapezzari*: il VDS registra il termine a Copertino e rinvia a *ciapezze* “dal loro grido *ci àe pèzze* ‘chi ha pezze’. In questo caso il suffisso *-aru* si lega, modificandola, non ad un nome, ad un verbo, ma ad una frase, che nel ritmo cantilenante e ripetuto, viene univerbata e, metonimicamente, antropomorfizzata.

6. Conclusioni

Alla luce di questo breve excursus semantico possiamo richiamare un’antica osservazione di Alfred Bréal secondo il quale le lingue non sono “comme de simples instruments destinés à l’échange des idées; [ma], pour qui sait les interroger, les témoignages les plus anciens et les plus authentiques sur la façon de penser et de sentir des peuples” (Bréal 1875, pp. VIII – IX). Un concetto vicino a quello, più elaborato, di “onniformatività semantica” di cui parlava De Mauro nella sua *Prima lezione sul linguaggio* (2017, p. 127) testimonianza del potere creativo della lingua e della sua capacità dicibile e deformabile che riesce a codificare ogni atto, oggetto, evento, oltre che del “consenso sociale”.²⁹ Quel consenso che secondo Saussure è tutto.

Forse solo con un approccio articolato, complesso ed integrato, che tenga conto della mente e dell’esperienza dell’uomo, si possono tracciare e ricostruire i processi che hanno portato alle denominazioni che ancora oggi troviamo nei nostri dialetti. Ma in ogni caso abbiamo a che fare con prodotti della creatività che hanno senso in un preciso contesto storico, che ha fatto sì che l’occasionalismo si sia consolidato in un precipitato sociale. Un’unità culturale con una strutturazione complessa che spesso non è facile indagare, o almeno presenta una soglia al di là della quale non si può andare, data l’inaccessibilità dei processi mentali, percettivi, implicati. Si sa, infatti, che il rapporto tra linguaggio e pensiero è “uno dei problemi più difficili, intricati e complessi della psicologia sperimentale” (Vygotskij 2000, p. 3) e si possono per questo fare delle congetture, delle ricostruzioni che saranno sempre quelle di una verità “processuale” – direbbero i giuristi, ma non di una verità dei fatti. Linguistica, filosofia, psicologia devono operare sinergicamente per tentare la complessa definizione del significato: ciascuna di esse da sola non è sufficiente. Come osserva Petricca, bisogna inoltre coinvolgere anche l’antropologia, la sociologia, la pragmatica “e diverse interazioni di livello

²⁹“Da Aristotele a Whitney, il consenso sociale ha una parte: ma trova un limite nel fatto che la lingua, concepita come una nomenclatura, ingloba come sua parte essenziale dei ‘significati’ che coincidono con le ‘cose’ e sono dunque dei dati precostituiti.” (De Mauro 2005, p. XVII). Il consenso sociale perciò organizza i significanti, ma non i significati, perché preesistenti ad esso.

superiore a quello lessicale o frasale derivanti dai meccanismi dialogici, dalla retorica, dalle dinamiche comunicative” (Petricca 2019, p. 12).

A questo proposito i cognitivisti sostengono che:

There is no principled distinction between semantics and pragmatics. First, cognitive semanticists reject the idea that there is a principled distinction between ‘core’ meaning on the one hand, and pragmatic, social or cultural meaning on the other. This means that cognitive semanticists do not make a sharp distinction between semantic and pragmatic knowledge. Knowledge of what words mean and knowledge about how words are used are both types of ‘semantic’ knowledge. Cognitive semanticists do not posit an autonomous mental lexicon which contains semantic knowledge separately from other kinds of (linguistic or non-linguistic) knowledge. It follows that there is no distinction between dictionary knowledge and encyclopaedic knowledge: there is only encyclopaedic knowledge, which subsumes what we might think of as dictionary knowledge. (Evans, Bergen, Zinken, p. 11)

In effetti la semantica e la pragmatica sono complementari per la definizione di un significato della parola, così come la conoscenza del mondo e delle parole si distribuiscono lungo un continuum:

the distinction between the semantic and pragmatic aspects of word meaning is highly unstable (or even impossible to draw), where lexical knowledge and knowledge of worldly facts are aspects of a continuum, and where the lexicon is permeated by our general inferential abilities. (Evans 2010)

Bisogna ricordare inoltre che la conoscenza enciclopedica è dinamica: è relativamente stabile, sì, il significato centrale della parola, ma la conoscenza enciclopedica a cui la parola fa riferimento è in continuo mutamento.

In altre parole:

Una lingua viene perciò ad aderire a ogni moto e a ogni piega della vita psicologica degli individui, così come ad ogni momento e aspetto delle pratiche sociali e intellettuali. Le parole, con i grappoli di accezioni e le esperienze e memorie che in ciascuna accezione si condensano, sono scrigni in cui si sedimentano usanze, costumi e credenze, modi di operare e di produrre, idee religiose, morali, intellettuali, esperienze di ricerca teorica e filosofica. Una intera cultura nel senso antico e oggi più moderno e scientifico della parola, si riflette nelle articolazioni semantiche che una lingua si permette. (De Mauro 1982, p. 155)

La dinamica dei fattori socio-culturali ambientali è strettamente connessa alla variabilità della mente umana e all’evoluzione dei processi cognitivi che, sebbene possano essere in parte innati, nella loro organizzazione, elaborazione, modifica, risentono della dinamicità dei fattori esterni. Come abbiamo visto, se riusciamo ad avanzare delle ipotesi sui tipi di categorie che

possono essere messe in relazione per la significazione e possiamo anche fare inferenze su quelli che sono i campi più produttivi, come per esempio quello zoomorfo, non possiamo stabilire quali meccanismi scattano nel cogliere le analogie, le prossimità e spiegare i motivi per i quali si stabiliscono quelle associazioni e non altre. L'analisi congetturale si ferma al dato esperibile, tangibile, non può indagare nella profondità della psiche: che probabilmente sarebbe il viaggio più affascinante, proprio perché si svolge in una realtà sfuggente. Come osserva Cimatti, "il linguaggio [...] fissa e precisa i contorni degli altrimenti fuggevoli stati mentali. Fuggevoli appunto perché nella mente non sembrano esserci limiti precisi fra una 'idea e l'altra, fra uno stato emotivo e l'altro" (Cimatti 1997, p. 134). Ancora maggiore è l'impossibilità di scrutare tra le pieghe della psiche di generazioni passate: sarebbe comunque un'osservazione deviata ed interferita da un pensiero moderno, dagli occhi di una mente che guarda oltre.

Bionota: Annarita Miglietta insegna Linguistica italiana presso l'Università del Salento. I suoi interessi sono rivolti allo studio dei fenomeni relativi alle varietà dell'italiano contemporaneo, alle problematiche inerenti all'insegnamento della lingua italiana a scuola e all'università, con particolare riguardo all'uso delle nuove tecnologie, all'analisi delle strutture dei dialetti salentini e delle lingue minoritarie, soprattutto del Grico. È autrice di numerosi articoli pubblicati su riviste scientifiche italiane e straniere e di diverse monografie. Tra queste ultime: *Sulla lingua del rap. Analisi quali-quantitativa dei testi di Caparezza*, Franco Cesati, 2019.

Recapito autrice: annarita.miglietta@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg K., Jud J. 1928-40, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen.
- ALI = Bartoli M., Terracini B., Vidossi G., Grassi C., Genre A., Massobrio L., Rivoira M. 1995-, *Atlante Linguistico Italiano (ALI)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Alinei M. 1984, *Dal totemismo al cristianesimo popolare: Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Edizioni dell'Orso, Torino.
- Alinei M. 1984, *L'evoluzione dal totemismo al cristianesimo popolare studiate negli sviluppi semantici dei dialetti italiani*, in "Quaderni di Semantica" 4, pp. 3-29.
- Alinei M. 1997, *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in Mucciante L., Telmon T. (eds.), *Lessicologia e lessicografia*. Atti del XX Convegno della SIG, Chieti/Pescara, 12-14 ottobre 1995, Il Calamo, Roma, pp. 9-36.
- Alinei M. 2009, *L'origine delle parole*, Aracne, Roma.
- Barletta R. 2006, *Dolci tipici salentini. Storia, folklore, curiosità, ricette*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Beccaria G. 2009, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Garzanti, Milano.
- Berlin B., Kay P. 1969, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Bloomfield I. 1933, *Language*, Holt, Rinehart & Winston, New York/London; trad. it. di Antonucci F., Cardona G. 1974, *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Bréal M. 1875, *Introduction*, in *Grammaire comparée des langues indo-européennes par Franz Bopp*; Traduite sur la seconde édition et précédée d'introductions par M. Bréal, Imprimerie Impériale, Paris.
- Bréal M. 1990, *Saggio di semantica*, Napoli, Liguori Editore, ed. orig. *Essai de sémantique. Science des significations*, Genève, Ed. Slatkine, 1976; rist. anastatica dell'ediz. del 1924, Paris, Hachette; 1a ed. 1897.
- Casadei F., 2014, *Lessico e semantica*, Carocci, Roma.
- Coleman L., Kay P. 1981, *Prototype Semantics: The English Word Lie*, in "Language" 57 [1], pp. 26-44.
- Corti M. 1996, *Parola di rock*, in Coveri L. (ed.), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana*, Interlinea edizioni, Novara, pp. 44-53.
- De Mauro T. 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma/Bari.
- De Mauro T. 2005, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma/Bari.
- De Mauro T. 2017, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma/Bari.
- Evans V., Bergen B.K., Zinken J. 2007, *The cognitive linguistics enterprise: an Overview*, in Evans V., Bergen B.K., Zinken J. (eds.), *The cognitive linguistics reader*, Equinox, London, pp. 263-266.
- Fillmore C.J. 1984. *Lexical semantics and text semantics*, in Copeland J.E. (ed.), *New directions linguistics and semiotics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp.123-147.
- Fillmore C.J. 2007, *Frame semantics*, in Evans V., Bergen B.K., Zinken J. (eds), *The Cognitive Linguistics Reader*, Equinox, London/Oakville, pp. 239-262.
- Gensini S. 2013, *Premessa*, in Diodato F. (ed.), *Teorie semantiche*, Liguori, Napoli, pp. IX-XI.

- Labov W. 1973. *The boundaries of words and their meanings*, in Bailey C.N., Shuy R. (eds.), *New ways of analyzing variation in English*, Georgetown University Press, Washington.
- Lakoff G. 1987, *Cognitive models and prototype theory*, in Neisser U. (ed.), *Concepts and conceptual development: Ecological and intellectual factors in categorization*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 63-100.
- Lakoff G., Johnson M. 1980, *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lazzari J. 1919, *I nomi di alcuni fenomeni atmosferici nei dialetti dell'Italia geografica*, Ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1988.
- Miglietta A. 2008, *Così giocavano*, San Cesario di Lecce, Manni.
- Miglietta A. Sobrero A.A. 2010, *Cultura materiale fra italiano e dialetto: i nomi dei mestieri in Salento*, in Ruffino G., D'Agostino M. (eds.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, pp. 549-567.
- Miglietta A., Sobrero A.A. 2009, *I dolci delle feste in Salento*, in Robustelli C., Frosini G. (eds.), *Storia della lingua e storia della cucina*, Franco Cesati, Firenze, pp. 531-544.
- Migliorini B. 1970⁶, *Linguistica*, Le Monnier, Firenze.
- Morris C. 1938, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago University Press, Chicago.
- Nunberg G. 2004, *The pragmatic of deferred interpretation*, in Horn L.R., Ward G. (eds.), *The handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 344-364.
- Petricca P. 2019, *Semantica. Forme, modelli, problemi*, Lend, Milano.
- Politi A. 1996, *Nomenclatura e tecnica di preparazione dei dolci natalizi*, in "La Fera", Lecce.
- Rosch E. 1977, *Human categorization*, in Warren N. (ed.), *Advances in cross-cultural psychology*, 1, Academic Press, London.
- Rosch E. 1978, *Principles of Categorization*, in Rosch E., Lloyd B.B. (eds.), *Cognition and categorization*, Lawrence Erlbaum Associates, Publishers, Hillsdale, pp. 28-49.
- Rosch E. 1988, *Principles of Categorization*, in Collins A., Smith E.E. (eds.), *Readings in Cognitive Science, a Perspective From Psychology and Artificial Intelligence*, Morgan Kaufmann Publishers, Burlington, pp. 312-322.
- Salamac P. 1998, *Distinzioni lessicali*, in Mancarella G.B. (ed.), *Salento. Monografia regionale della "Carta dei dialetti italiani"*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Simone R. 2020, *Il software del linguaggio*, Cortina Raffaello, Milano.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2001, *I tanti nomi della ceramica rustica in Salento: questione di confine o vaghezza semantica?*, in "Quaderni di Semantica" 22 [1], p. 67-92.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2005, *Creatività popolare e vitalità dei dialetti: dall'agonismo all'agonia*, in "Rivista Italiana di Dialettologia" 29, pp. 7-27.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2007, *Meteoronimi in Salento, fra dialetto e italiano*, in "Plurilinguismo" 12, pp. 145-164.
- Tappolet E. 1895, *Die romanische Verwandtschaftsnamen*, Trübner, Strasbourg.
- Terracini A.B. 1981, *Linguistica al bivio*, Guida, Napoli.
- Terracini A.B. 1964, *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna*, Stamperia Editoriale Rattero, Torino.
- Vacca N. 1933, *Professioni e mestieri a Lecce nel 1700*, in "Rinascenza salentina" 1 [4] (lug-ago 1933), pp. XI-XII.

- VDS = Rohlf G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).
- Violi P. 1997, *Esperienza e significato*, Milano, Bompiani.
- Vygotskij L.S. 2000, *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze; ed. orig. di Leont'ev A.N., Lurija A.R. (eds.) 1956, *Izbrannyie psichologiceskij isslédovaniia*, Accademia delle Scienze Pedagogiche, Mosca.
- Wierzbicka A. 1985, *Different Cultures, Different Languages, Different Speech Acts*, in "Journal of Pragmatics" 9, pp. 145-178.